

“Uomini e cani”, il sorprendente romanzo di Omar Di Monopoli sul cuore nero del Sud

Una tragedia western all'italiana

SERGIO GILLES LACAVALLA

C'è sangue sulla copertina di “Uomini e cani” (ISBN Edizioni, 234 pagine, 13,00 euro). Sangue sbavato che sporca il suo bianco col codice a barre. Sangue denso dentro le pagine, sangue che imbeve la carta e le frasi barocche del proprio autore, Omar Di Monopoli, capace di costruire un western sbattuto nella tragedia greca del Sud Italia sorprendente e di drammatica bellezza. Sangue. Sangue di cani feroci che sbranano e sangue di uomini ridotti a cani rabbiosi che sparano.

Come Pietro Lu Sorgi, l'eremita folle, che fa saltare le teste col fucile e sguinzaglia i suoi pitbull contro chiunque si avvicina alla sua proprietà cresciuta abusivamente nella torrida e umiliata dalla politica dello scempio ambientale Salina che ora sta per subire un'altra violazione nella trasformazione a parco naturale, area protetta per gli affari e la speculazione di gente come il vecchio e losco imprenditore “mafioso” Don Titta Scarciglia. Sangue. E poi sole, pioggia e gli umori più bestiali di una comunità “derelitta” e immaginaria di un Salento che pare dialogare col sud degli Stati Uniti di una Flannery O'Connor o di un William Faulkner dove il comune di Languore di Omar Di Monopoli rimanda alla contea faulkneriana di Yoknapatawpha o alla Ukulore del musicista rock-blues Nick Cave, scrittore del romanzo “E l'asina vide l'angelo”. “Torre Languorina è una polveriera”. Ed esplose quando la polizia municipale vuole far sgomberare Pietro Lu Sorgi; quando ritorna la bella Milena fuggita dall'amore violento di uno dei Minghella, la famiglia più infame del posto al soldo di Don Titta, un nucleo di vincoli di sangue marcio e ignorante che ora vuole riprendersi ciò che gli era sfuggito quando lei era andata a cercare salvezza al nord.

Non può che saltare per aria e inzupparsi di sangue il posto “dove tutti sono immorali”, spiega l'autore che scrive di un centro che non esiste per raccontare l'esistente “all'ombra del Salento in cui dallo stridore con la realtà viene fuori la denuncia”. Ma la denuncia sociale di Omar Di Monopoli è quasi “un effetto collaterale” della ben più profonda denuncia che fa della depravazione morale dell'uomo, “senza schierarsi ma mostrando le contraddizioni”, dice, di una comunità “periferica in una natura dove l'equilibrio si ristabilisce continuando a sbagliare”. In questo romanzo tutti sbagliano, o hanno sbagliato: Buba difende Milena dai figli degeneri e mo-

struosi della famiglia Minghella - belve da macello e corruzione addestrate come i cani da combattimento da loro stessi allenati - ma ha l'anima ancora sporca dalle violenze che ha perpetrato, facendosi cacciare con disonore dall'esercito, sui prigionieri quando era militare in Kosovo.

E anche Nico il ranger e Sputazza, il padre di Milena, hanno l'animo oscurato da sbagli, o valutazioni errate, che gli hanno tolto ciò che avevano di più caro - anime in pena che vagano, o stanno immobili radicati “nel territorio del diavolo, sotto il cielo dei violenti” (come direbbe la O'Connor). Tutti sono col-

pevoli qui, e alcuni paiono aver fatto un accordo col diavolo, quel demone rappresentato come una bestia e bestie diventati a loro volta (o nati tali), come quei cani da macello dei Minghella o Lu Sorgi. “Chi agisce in nome del progresso chi contro questo progresso che gli toglie la casa, ma tutti si muovono guidati da l'istinto animale, con virulenza. Uno gira armato come un pistolero” dice lo scrittore. La natura peggiore dell'uomo e l'uomo in questa “natura splendente” fatta di un paesaggio che sembra uscito da un film di Sergio Leone come da “El topo” di Alejandro Jodorowsky (conseguenza di una vicinanza al cinema dell'autore che ha maturato lo stile di questa storia anche nei trascorsi come sceneggiatore del film “La caccia”).

“Uomini e cani” è così la tragedia western di un mondo che com'è rappresentato potrebbe finire da un momento all'altro azzannato alla gola dai propri peccati. Un mondo grondante degenerazione che eppure, in mezzo a tanto sfacelo e decadenza da sud gotico e sporco, pare lasciar passare una speranza, o una qualche redenzione.

Milena, che esce nuda, “la pelle chiara come il latte”, dall'acqua di un mare meraviglioso, con la sua bellezza e il suo essere riuscita a spostarsi da quel territorio colpevole riuscendo in tal modo a guardarlo meglio, e a guardare le sue anime perse e criminali o piegate dagli eventi per ciò che sono (e potrebbero diventare o non saranno mai altro da come miseramente vivono), Milena è colei “a cui è affidata la catarsi”. La parte più bella di una natura, nonostante tutto, nonostante gli uomini e i cani, di uno splendore sconvolgente: quella natura con la sua cultura di gente “che assapora l'odore del mare. Di quei vecchi, come mio padre, che avvertono l'odore della pioggia quando arriva”.

